

L'innovazione del quadro legislativo condiziona i mutamenti

Meno banche nel nostro futuro

Il mercato mondiale unico: a rimorchio o protagonisti? - Dannosa doppietta nei confronti del monopolio valutario e della liberalizzazione dei movimenti di capitali - Le ipotesi di una grande concentrazione - Vigilanza del mercato e differenziazione degli strumenti finanziari nel Rapporto Fideuram

ROMA — Il Giappone è diventato il maggiore esportatore di capitale del mondo, circa 80 miliardi di dollari. Anche la Germania occidentale esporta capitali. I più grandi importatori sono, da due anni a questa parte, gli Stati Uniti. I paesi esportatori di petrolio, divenuti per alcuni anni esportatori di capitali, sono tornati ad essere importatori netti. L'Unione Sovietica, la Cina, la maggior parte dei paesi in via di sviluppo — cioè quella parte del mondo dove è ancora in costruzione l'armatura di base di una economia industriale avanzata — sono e resteranno importatori netti.

Le merci ed i capitali del mondo trasformabili in equivalenti monetari potranno essere offerti in un mercato mondiale unico grazie alla circolazione di valute e titoli al di là ed al di sopra delle frontiere nazionali. Saranno gli operatori di questo mercato mondiale, possibile solo per chi tratta strumenti astratti come i titoli e le valute, a trasferire le risorse secondo le domande, le opportunità politiche, le strategie ed i rendimenti. Il grande sogno di ogni banchiere è diventare protagonista di questo mercato unico le cui decisioni governano gli Stati.

La creazione del mercato unico viene identificata con la deregulation, cioè con l'abolizione dei vincoli a quel tipo di operazioni. E i finanziari di Londra non esitano a definirne lo scopo come creazione di una intesa mondiale, un cartello: «Deregulation significa un grande pool, titola il supplemento del Financial Times. Ancora un sogno? I sogni sembrano diventati la forza politica del nostro tempo. Se il ministro del Tesoro statunitense James Baker ritiene si possano gestire i rapporti di cambio valute facendo riferimento ad indicatori obiettivi, cioè basandosi sull'idea di limitazione della discrezionalità monetaria

dei governi (di cui lo stesso Baker è il maggior titolare in carica), si deve criticare la mancanza di comportamenti coerenti a Washington e ignorarlo. È la Riserva Federale propone di assegnare un certo grado di rischio a ciascuna attività bancaria — tanto per chi sottoscrive titoli di stato; tanto per le note a tasso variabile, e così via — in modo da formare un sistema universale di rilevazione e classificazione dei rischi, va presa sul serio. Sarebbe la prima volta che i banchieri statunitensi, inglesi e tedeschi si sottoporrebbero all'esame di enti collettivi come il Fondo monetario e la Banca internazionale di Basilea. Il risultato dell'esame sarebbe una richiesta di garanzie selettive, basata sulla individuazione oggettiva dei rischi. L'importanza del «nome» dell'operatore, la sua forza, la segretezza dei suoi maneggi dovrebbero diminuire.

Bisogna puntare su modifiche di questo tipo nel mercato mondiale e permettersi anche noi di sognare una riforma del sistema monetario che introduca regole più eque consentendo a paesi a differente livello di sviluppo e con diverse opzioni ideologiche e sociali di parteciparvi senza remore. Al tempo stesso, occorre valutare le conseguenze che in ogni caso ne verranno per l'economia italiana.

Vi sono indizi che questi problemi siano affrontati con singolare leggerezza in seno al governo ed all'amministrazione dello Stato italiano. Nella discussione della legge valutaria, ad esempio, una parte dello schieramento e degli stessi banchieri si comporta con palese doppietta. Accettano il mantenimento del monopolio statale delle valute e dell'oro ma, anziché impegnarsi a migliorarne la gestione in una economia a frontiere aperte, sembrano puntare sulla sua distruzione di fatto. Ci sono

opportunità dietro questo atteggiamento — ed alcuni interessi loschi, come quelli che ammantano le attività internazionali della criminalità e dell'evasione fiscale — però c'è anche un errore di calcolo.

Il mercato mondiale di cui si parla non è un prato verde su cui tutti possono correre in libertà. È, sarà sempre di più il teatro di una lotta per la spartizione della «risorsa più preziosa», del capitale. Oggi l'economia italiana trattiene a macchia le capitali pagando tassi d'interesse e profitti più elevati degli altri paesi. Ma li trattiene anche con i divieti e le sanzioni della legislazione valutaria. E domani?

Il Pci ha cercato di inserire nella legge valutaria, ottenendolo in parte, una strumentazione di gestione attiva dei movimenti valutari che fa perno sul Sistema informativo valutario. Si tratta di isolare, anzitutto, i movimenti di origine criminale e fiscale, per colpirli adeguatamente. Ed anche di promuovere una conoscenza, quindi una capacità di reazione, molto più incisive che consentano, ad esempio, di evitare le ricorrenti incursioni punitive di una Autorità monetaria che chiude sempre la stalla quando sono scappati i buoi. Come è accaduto con la stretta creditizia di gennaio per riparare alla fuga dei capitali di dicembre.

La stessa discussione sulla lira pesante, o lira nuova, nasconde un bel po' di equivoci. Tutti sanno che un paese che ottiene dall'estero ampi apporti valutari secchi (cambi turistici, rimesse di lavoratori all'estero) ha interesse ad avere una moneta tendenzialmente forte al cambio. Nessuno potrebbe contestare la legittimità di un tale obiettivo, ai fini di frenare l'uscita dei capitali, di attrarre, di riesportare nell'interesse dell'economia di produzione e della cooperazione internazio-

nale. Però un piano in tal senso, il quale potrebbe legittimare anche la nuova lira identificandola con la proposta di un nuovo corso di politica monetaria, non viene presentato.

Ciò emerge chiaramente dal modo con cui i banchieri italiani si muovono nell'ottica di un trascinarsi dei cambiamenti interni da parte di quelli internazionali. I cambiamenti nel mondo esterno non sono ai loro occhi realtà con cui confrontarsi in modo creativo, diventano un modello da applicare. E poiché quando si parla di banca tedesca si parla delle «tre grandi»; quando si parla di quella svizzera o inglese addirittura delle «due grandi», anche per l'Italia si prefigura un assetto in cui soltanto quattro o cinque banche possano operare da protagoniste nel mercato mondiale unico prossimo venturo. Fra le quattrocento banche attuali, di cui una trentina già decisamente grandi, e le quattro o cinque (magari intese fra loro come fossero una...) ipotizzate c'è un futuro di scontri duri, di ridimensionamenti e fallimenti che forse si può evitare.

Si prenda la proposta del presidente della Banca Nazionale del Lavoro per la formazione di un gruppo di banche che collochi il debito del Tesoro in forme tali da alleggerire il costo del denaro. Riguarda otto banche, riunite già periodicamente presso la Banca d'Italia, che diventano undici o quattordici secondo le occasioni. Il presidente del Monte dei Paschi, Piero Barucci, non respinge del tutto l'idea. I due banchieri esprimono tendenze che hanno un peso nella Dc e nel Psi.

Sono tendenze a costituire un direttorio, a prendere sotto controllo i processi di mutazione, attraverso l'Associazione bancaria, il Fondo di garanzia, il gruppo di collocamento titoli e domani la società per gestire la carta

di credito a circolazione generale.

La concentrazione viene presentata, allora, come il mezzo per evitare che le trasformazioni in corso escano di controllo. Dovrebbe estendersi al settore finanziario: in nome dell'unità del mercato la Banca d'Italia chiede la riconduzione ad essa, cioè un compito di coordinamento, esteso a tutte le forme di emissione e circolazione dei titoli. Dal seno dell'Istituto Mobiliare Italiano è uscito quel Rapporto Fideuram che in sostanza rivendica due mercati, quello bancario e quello degli altri operatori finanziari, come realtà separate, controllate da autorità differenti (al mercato bancario basterebbe la Consob), coordinate ma senza sovrapposizioni gerarchiche che sono fonte di privilegio.

Non a caso il Rapporto Fideuram pone, al primo posto, una riforma delle imposte sui redditi di capitali, oggi fonte di privilegio che canalizza il risparmio verso certi impieghi a danno di altri. Ed anche le banche in vista di questa riforma chiedono la riduzione della trattenuta sugli interessi.

Proprio la questione fiscale dovrebbe consentire, a breve scadenza, che la situazione venga ripresentata in mano dal Parlamento e discussa pubblicamente. Anche l'approvazione della legge valutaria fornisce una tale occasione. Sarà poi nella discussione sulla legge finanziaria per il 1987 che, riesaminando il rapporto fra bilancio statale e politica monetaria, si potrà avere la discussione sulla possibilità di un nuovo corso. La relazione che il Governatore della Banca d'Italia leggerà questa mattina potrà anche fornire qualche anticipazione.

Renzo Stefanelli

(3 — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 27 e 30 maggio)

L'ISVEIMER SEMPRE PIÙ BANCA DI SVILUPPO PER IL MEZZOGIORNO

Tutti i dati di bilancio mostrano che anche il 1985 è stato un anno decisamente soddisfacente per l'attività dell'Isveimer: sul piano contabile ma soprattutto sul piano del bilancio delle cose fatte. Satisfacimento in termini assoluti — come può esserlo un anno durante il quale è stato erogato agli operatori del Mezzogiorno nuovo credito per circa 1.800 miliardi ed i finanziamenti deliberati sono cresciuti del 34% — ma più ancora in termini relativi: cioè in relazione alle difficoltà dell'ambiente in cui l'Istituto opera ed alle risorse che questo ambiente economico meridionale mostra agli stimoli che gli provengono dalle aree affluenti. Ruolo e funzioni dell'Isveimer, però, risulteranno certamente accresciuti nel quadro di un Mezzogiorno che — sempre che non si frappongano ostacoli occasionali o, ancor peggio, voluti — potrà contare sulle recenti, aggiornate normative volte a rinnovare l'apparato più produttivo ed a rendere più facile agli imprenditori meridionali la presenza sui mercati interni ed esteri.

Chiedere positivamente un bilancio, infatti, non vuol dire chiudere la battaglia che l'Istituto sta conducendo per trasformare la principale banca di credito a medio termine del Sud in una banca di sviluppo, in un centro propulsivo per l'innovazione degli strumenti legislativi sia per l'innovazione nella gestione del credito.

L'impegno profuso perché nella nuova legge riconoscesse alcune esigenze specifiche dell'area meridionale è stato premiato sotto vari aspetti, ma il più rilevante è quello di aver sancito la concreta possibilità che strumenti operativi interni ed esterni continuassero a far ottenere agli imprenditori il danaro non solo in quantità sufficiente ma anche ad un costo più basso e, quindi, non squilibrato rispetto al Nord, così come invece avviene attualmente.

In particolare, oltre ad una riduzione dei costi della provvista interna in fra, l'Isveimer ha ottenuto che il Parlamento riconoscesse come valida la linea di un ricorso ai mercati esteri per il quale il rischio di cambio venga coperto in maniera ragionevole dallo Stato (cioè oltre il 5%) anche per i piccoli o medi operatori del Mezzogiorno e non solo, come già avviene, per i grandi imprenditori pubblici.

Quella dell'approvvigionamento del danaro dall'estero è un'attività che l'Isveimer ha già sviluppato al massimo. Tanto che, anche in assenza di una norma cautelativa come quella appena approvata, negli ultimi anni l'Istituto ha già raccolto e trasferito agli operatori meridionali valuta per il controvalore di oltre 2 miliardi e mezzo di dollari (nel solo 1985 l'equivalente di 900 miliardi di lire). Ma poiché, attualmente, ad esempio il marco lo si può avere su mercati internazionali al 4,50% — il che tra spread e commissioni porta il suo costo ad un massimo del 6,50% a fronte del 15% o del 16% dei tassi interni non agevolati dalla legge — non si vede perché l'impresa meridionale non possa attingere ancora più largamente e, soprattutto con ancora maggior sicurezza, a questa importante fonte di finanziamento ordinario che nella realtà se ben gestita diviene una sorta di finanziamento agevolato automatico.

Un esempio questo forse semplicistico, ma certo evidente, di cosa vuol dire in concreto per una banca l'innovazione finanziaria o, per una stessa norma di sostegno, il recepimento di una esigenza reale. Un esempio, però, anche del fatto che se più ridotto costo del denaro, più celeri procedure e o più diversificata forma di credito sono tutte innovazioni previste dalla nuova legge per il Mezzogiorno, la loro concreta attuazione, cioè l'utilizzazione da parte degli operatori meridionali, è subordinata ad una serie di atti formali da parte delle Amministrazioni controllanti e dal CIPE di cui occorre il più sollecito avvio per poter, anche per questa strada, determinare rapidamente tutte le condizioni atte a sostenere gli sforzi per contrastare la crescita degli effetti negativi della disoccupazione e liberare il Mezzogiorno dal suo più consistente nodo allo sviluppo. Condizioni queste che hanno motivato la scelta operata dal Parlamento e condivise dalla grande forza politica democratica.

GIUSEPPE DI VAGNO
Presidente Isveimer

Banca d'Italia una istituzione poco conosciuta

Gli azionisti e l'organizzazione - La crisi funzionale base del conflitto con i dipendenti - Le disavventure dell'ultimo anno - Riservatezza e isolamento?

L'assemblea della Banca d'Italia che si riunisce oggi nei saloni al secondo piano di via Nazionale 91 è composta, pro-forma, dai 106 «partecipanti» che ne posseggono le quote del capitale di fondazione (300 milioni). Sono 76 le casse di risparmio che si dividono 471 voti; altre 12 C.R. hanno 102 quote senza diritto di voto. Seguono per importanza, i 7 istituti di credito di diritto pubblico (Monte Paschi, S. Paolo, Banci meridionali ecc...) con 137 quote votanti e 7 compagnie di assicurazioni con 91 quote. Hanno poi 54 quote votanti le banche d'interesse nazionale (Commerciale, Credit, Banco Roma) e 34 l'Istituto di previdenza.

La proprietà nel caso di un ente pubblico come questo ha un significato formale. Tuttavia vi sono aspetti della attività — come la condotta corrente delle operazioni ed il suo stesso assetto operativo — in cui conta o potrebbe contare.

L'organizzazione, articolata in sede centrale (a sua volta divisa in «amministrativa», «vigilanza», «studio», «tecnologica» che comprende officine valori e centro elettronico) e sedi locali obbedisce uno schema funzionale invecchiato. In ogni provincia la Banca d'Italia ha i suoi servizi, una attività di routine considerata notiosissima dai funzionari. Un tentativo di dare alle sedi regionali funzioni di analisi e riscontro con l'economia — e con l'organizzazione economica — è praticamente fallito. Lo sviluppo delle funzioni regionali resta una aspirazione di riforma frustrata.

Gravi problemi sono apparsi ultimamente nella gestione del personale. C'era anche prima ma di recente sono giunti all'esplosione. Fra i 9200 dipendenti in servizio e i 7300 pensionati (che restano legati alla Banca per mezzo di un fondo pensioni aziendale ricontrattato col regolamento di servizio) le frustrazioni sono molte e non immotivate. Una parte consistente è costituita di laureati, inclusi in una «carriera direttiva» dove un eccesso di burocratizzazione riduce di molto responsabilità ed efficienza. La mancanza di soddisfazioni professionali sfocia in pressioni retributive che la

direzione della Banca sfrutta. Molte proposte di modifica delle funzioni, basata sull'idea di una risposta più ampia ed elevata ai compiti pubblici affidati alla Banca, restano senza risposta.

Tipico l'immobilismo nell'organizzazione dell'Ufficio Italiano Cambi che, pur essendo ente statale alle dipendenze del Tesoro, viene nei fatti organizzato e diretto da uomini di Bankitalia. Nemmeno la radicale revisione della legislazione valutaria iniziata lo scorso anno ha messo in moto adeguamenti funzionali alle esigenze di informazione e servizio dell'economia.

Gli «incidenti» dell'ultimo anno sono significativi. Vi sono stati ripetuti contrasti fra il Governatore C.A. Ciampi ed il presidente del consiglio Craxi. Il 19 luglio scorso una manovra di svalutazione a freddo della lira, malgiudicata dal Tesoro, ha dato luogo a speculazioni che la Banca non è riuscita a controllare. In generale oggi l'Istituto si circonda di una «discrezione» — vale a dire tiene coperta la maggior parte dell'informazione interna — che poteva avere un qualche significato in passato ma oggi serve solo ad alimentare azioni di arrembaggio. I tentativi di «allineamento politico» dei maggiori dirigenti, a questo o quel partito, sono una realtà. D'altra parte, non esiste nell'ordinamento attuale un organo pubblico, del tipo sottocomitato monetario parlamentare oppure anche comitato di consulenza scientifica, dove si compia una mediazione fra analisi tecniche ed aspettative politiche.

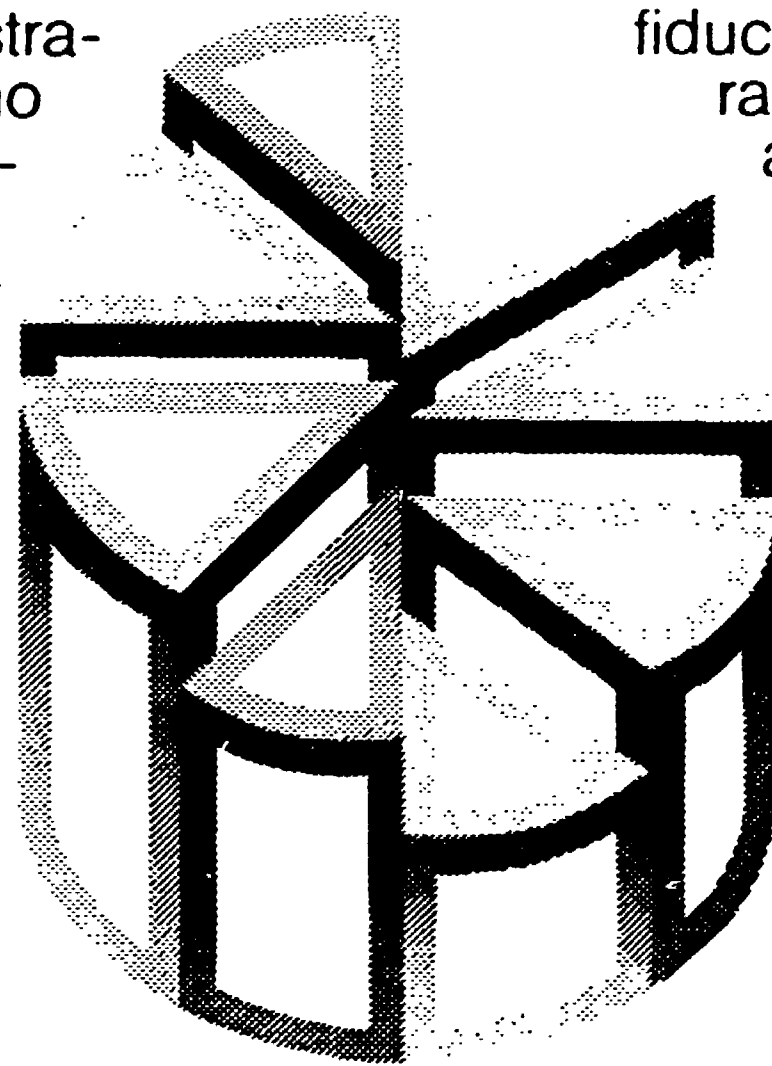
Un ordinamento autarchico non è detto tutelare, alla lunga, la necessaria autonomia del governo tecnico dei mercati. Tanto più che questa autarchia ha incorporato un po' troppi interessi mondani, del tipo partecipazioni azionarie. Tramite un Fondo pensioni non autonomo, inglobato nella Banca, sono state assunte partecipazioni importanti in società come le Generali o l'Italgas: si mantiene il controllo di Italfondiario, Aedes, Risanamento Napoli, Bonifiche Ferraresi, Finsiel, Sidief. Insomma, si unisce un potere di mercato al potere conferito dallo Stato di regolare e vigilare su quanti operano nel mercato.

Isveimer

La banca a medio termine per il Mezzogiorno

L'Isveimer finanzia le attività produttive, italiane e straniere, del Mezzogiorno continentale: finanziamenti a tasso agevolato, di mercato e in valuta, per l'industria, il commercio, le esportazioni, le comunicazioni, i trasporti, i servizi.

La solidità patrimoniale e la fiducia internazionale garantiscono la costante ascesa dell'Istituto e la realizzazione dei programmi di sviluppo delle aziende, confermando la sua posizione di punto di riferimento per l'imprenditoria meridionale.



Isveimer

Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale

SEDE: Napoli - Via A. De Gasperi, 71 - Tel. (081) 7853111 - Telex 711020 - 722282 - Telefax 420043

UFFICI
Lazio: Roma - Via Giacomo Carissimi, 26
Tel. (06) 869251 - 2 - 3 - 4
Telex 711245 - Telefax 6751153
Abruzzo: Pescara - Via Regina Elena, 119
Tel. (085) 377106 - 7 - 8
Calabria: Catanzaro - Via De Filippis, 72
Tel. (0961) 53111 - 2 - 3 - 4

Basilicata: Potenza - Via Sicilia, 67
Tel. (0971) 27431/20991 - 2

Molise: Campobasso - Via Roma, 25/a
Tel. (0874) 96241 - 2

Puglia: Bari - Viale della Repubblica, 111
Tel. (080) 228355 PBX

Milano: Via Turati, 29
Tel. (02) 6571951 - 2

RAPPRESENTANZA: Londra
98, Cannon Street - EC4 - N 5 AD
Tel. 00441/2839981
Telex 887554 - Telefax 2839712